

Viaggio in Irak (2 – 8 aprile 2013)

2 aprile. Oggi è il compleanno di mio fratello Massimo, con il quale sono stato insieme ieri, con mio nipote Elia e molti della famiglia. Notte un po' inquieta, pensando ad un viaggio che può presentare delle incognite, come ogni altro viaggio del resto. Sento però che qui c'è una particolare urgenza, un dovere di carità, un abbraccio con una realtà molto ferita, per la quale abbiamo molto pregato.

Partenza puntuale da Tesserà per Francoforte (6.50 – 8.15). Sono contento di essere con Annalisa e Giorgio, esperti "navigatori". Desidero questo viaggio come Gesù ha desiderato *"mangiare la Pasqua"* con i suoi. E' la Pasqua dei discepoli che annunciano: *"Cristo è veramente risorto ed è apparso a Simone"*. Vado ad incontrare un popolo e una Chiesa testimone della passione di Cristo. Un popolo crocifisso. Ma voglio vedere anche i segni della risurrezione: lo so per certo.

L'aeroporto di Francoforte è tra i maggiori del mondo, ben ordinato, ma non lussuoso. Troviamo presto un posto, al 'gate' B30, in attesa della partenza. Leggiamo. Trascrivo da un articolo di Annalisa, apparso su *"La vita del popolo"*: «A Qaraqosh, in mezzo al quartiere musulmano di Ayd el Ascari, incontro nella loro semplice casa Wesam, Raed e Yaser: sono tre giovani cristiani, di rito siro-cattolico, che si sono conosciuti quand'erano studenti all'università di Bagdad, durante i terribili anni dell' *'embargo'*, che hanno preceduto la seconda *'guerra del Golfo'*. Si sono chiesti cosa potevano fare per il loro desolato Paese, e hanno capito che Dio li chiamava ad una vita di preghiera, in mezzo alla loro gente. Il vescovo ha accolto la loro richiesta, li ha fatti studiare. Due di loro sono diventati sacerdoti, e ora, dalla fine della guerra, hanno iniziato la loro nuova esperienza come monaci. Si rifanno all'esperienza di Charles de Foucauld e vivono una vita di lavoro quotidiano nel quartiere "per condividere le fatiche con i più poveri", "facendo capire che si può vivere insieme in pace, rispetto reciproco, apertura alle differenze". E' una testimonianza forte di vita evangelica, intessuta di lavoro, di preghiera, di studio, di buone relazioni». Fin qui l'articolo di Annalisa. L'anno scorso sono venuti in Italia, per un confronto con le comunità monastiche antiche e nuove, e sono venuti a trovare anche noi, al Marango. Avevamo promesso che avremmo ricambiato la visita. Ci siamo mossi, come Maria che va a visitare Elisabetta, portando nel cuore un seme di speranza, e desiderando vedere le meraviglie di Dio, *"che apre strade nel deserto e fa scorrere fiumi nelle steppe"*.

Partenza da Francoforte alle 10.30, con volo Lufthansa. Viaggiamo tranquilli, con il pranzo servito alle 11.30. Lettura dei giornali (La Repubblica e il Corsera). Cominciano a farsi strada le prime pesanti critiche dei gruppi fondamentalisti cristiani nei confronti di papa Francesco. Lungo il percorso nuvole, acqua (il mar Nero?) e montagne innevate. Alle 14.30 inizia la discesa. La terra è rossa. Si aprono poi grandi distese di campi verdi, coltivati a orzo e frumento, molto ordinati. Atterriamo alle 15.30. Erbil, capitale del Kurdistan iracheno, regione che gode di una notevole autonomia da Bagdad, ha un moderno aeroporto, praticamente deserto. Ma la città, che si raggiunge dopo un tratto di strada percorso in autobus (è la distanza di sicurezza, per prevenire attentati), è tutto un pullulare di costruzioni molto moderne, con palazzi e hotel. Poi una lunga periferia, dal tipico tratto arabo. Incontriamo molti posti di blocco delle guardie curde. Wesam, il responsabile della comunità, che è venuto ad accoglierci con una vecchia e sgangherata vettura, corre come un pazzo. Notiamo due camion usciti fuori strada in seguito ad uno scontro pauroso, avvenuto poco prima. In realtà, sbucano camion da tutte le parti. Le strade le stanno costruendo ora, con la proverbiale lentezza orientale.

Ayd el Ascari, il quartiere di Qaraqosh, dove abitano i monaci, è una brutta periferia, con le strade dissestate e piene di lunghi fossati che attraversano tutta la città (stanno da tempo tentando di costruire l'impianto

fognario, in un paese che è passato in pochissimi anni da 5.000 a 60.000 abitanti, in gran parte cristiani scappati dalle regioni del centro-sud). La casa dei monaci è semplice, in mezzo alle altre abitazioni. Gruppi di uomini armati presidiano le entrate del paese. Ci attendono un gruppo di una ventina di donne, con alcuni bambini: sono venute per la preghiera, nella settimana di Pasqua. E' subito festa; conversiamo in inglese, aiutati dai larghi sorrisi e certamente anche dalle traduzioni di Wesam, che ha studiato in Italia. Ci dicono che prima della caduta di Saddam c'era più amicizia tra cristiani e musulmani, ma nelle città a maggioranza musulmana – quasi ovunque – non potevi testimoniare pubblicamente la fede cristiana. Ora, paradossalmente, nella dispersione, questo è più possibile. Sentono il pericolo di un fondamentalismo violento, sempre incombente, ma vivono come se il pericolo non ci fosse: «Non possiamo non essere nella gioia, dal momento che il Signore è con noi». Ci facciamo volentieri delle foto insieme con loro. Poi ripartiamo, con due vetture, verso il centro della cittadina; le strade sono alquanto buie, e bisogna indovinare dove ci sono i fossati per la fognatura, per non finirci dentro. C'è un pullulare di gente, a piedi e in macchina: del resto sono le prime sere calde della primavera, e siamo nella settimana di Pasqua. Qaraqosh è cresciuta molto in fretta, e sorge su una "terra di nessuno": la desiderano i curdi, che offrono ai cristiani la loro protezione armata e hanno finanziato la costruzione di case e di chiese; la sente propria il governo centrale, che però è lontano e assente. E' terra di rapina per gli jihadisti dell'estremismo islamico, che attendono il momento più opportuno per la conquista. A Qaraqosh non esistono tasse, licenze, patenti di guida, piani regolatori. Ci fermiamo in un bar a prendere un caffè arabo: seduti ad un tavolo, lungo una strada polverosa. Il dialogo con i monaci è sul futuro del Paese: come si utilizzano i soldi del petrolio; come interpretare il dilagare di uno stile di vita consumistico, importato dall'occidente, che sta soffocando ogni ideale; e come capire la tentazione identitaria, e lo spirito settario, che mettono a dura prova la buona volontà di tutti? A noi sembra che la via intrapresa dai monaci, quella di una presenza umile e solidale, che testimonia la *'differenza cristiana'* attraverso una fraternità offerta a tutti, sia quella evangelicamente più efficace. «*Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, non porta frutto...*».

Ottima cena (minestra, verdure di ogni tipo, pollo da spiluccare a poco a poco con le mani, e non manca dell'ottimo vino!). Comprendiamo subito che per un orientale l'ospite è sempre una benedizione, una visita stessa di Dio, e come tale va trattato: dobbiamo molto imparare in fatto di accoglienza.

Preghiera (breve) e poi subito a riposare. Per la luce funzionano diversi generatori, perché la corrente non la danno sempre. Ci sono centinaia di fili attaccati ai pali, in un groviglio inestricabile. Il servizio chiude inesorabilmente, dopo varie interruzioni, alle 24.00.

3 Aprile. Levata dopo una notte disturbata da un dolore persistente alle caviglie. Alle 6.00 si sente il suono delle campane. Dimenticavo di essere in una cittadina a maggioranza cristiana. Ufficio con i monaci alle 6.30: salmi, inni, preghiere a Maria, ai santi, ai padri spirituali, ai defunti, secondo la ricca tradizione orientale. Lettura di Gen.22, il sacrificio di Isacco. Mi domando: ma se Dio non vuole il sacrificio di vite umane per rendergli culto, perché ancora tanto sangue, e tanta violenza? Perché non vediamo (ancora) un'alba di pace? Segue una buona mezz'ora di silenzio. E' come il silenzio del sabato santo.

Iniziamo le nostre visite nella vasta regione circostante, ricca di numerose memorie cristiane. Ci rechiamo dapprima al monastero ortodosso di Nakurtaia, fondato da S. Giovanni Dailani nel VII secolo. Questo santo monaco era nato a Mosul, che dista solo poche decine di chilometri da qui, ma dove non ci possiamo recare, perché è troppo pericoloso. C'è il rischio di attentati e di sequestri. Nel seminario, appena fuori la città, incontriamo il vescovo siro-cattolico di Mosul. Lì ci sono ancora quattro chiese cattoliche. Ne hanno chiusa una, per motivi di sicurezza, poiché è stata bombardata una moschea sciita che sorgeva proprio di fronte. A Mosul c'erano 43-45 mila cattolici di rito siriano, ma molti ormai se ne sono andati. I cristiani sono

molto diminuiti in tutto il Paese. Un prete ci mostra degli antichi e preziosi manoscritti del VII secolo, provenienti da Qaraqosh. L'incontro termina con il saluto di tutti i preti della diocesi, venuti per incontrare il vescovo dopo le festività della Pasqua, e per fare un bilancio della situazione nella regione.

Riprendiamo il viaggio verso l'antico monastero di S.Benham, la cui costruzione inizia nel IV secolo d.C. Sorge a 50 km a sud di Mosul: da appena due mesi sono giunti quattro monaci della congregazione di S.Efrem, ai quali si sono aggiunte due famiglie, per aiutarli nella conduzione dell'opera. Mille ettari di terra attorno al monastero sono lavorati da famiglie musulmane, che non li vogliono più restituire ai monaci, dal momento che si sono stabilite in quei terreni da molti anni. Ci accoglie con molta cordialità padre Josouf, e ci invita tutti a pranzo. Si riesce a dialogare in francese, perché alcuni di loro provengono dal Libano, dove si parla tale lingua, oltre all'arabo. S.Benham è venerato anche dai musulmani, e ogni venerdì di quaresima giungono al monastero migliaia di persone per la *via crucis*. I monaci sono molto interessati alla nostra forma di vita monastica: ci chiedono della messa, della preghiera, dell'accoglienza.

Nel pomeriggio visitiamo a Bertallà la piccola comunità dei Rogazionisti, che sono giunti qui solo da due mesi. Con loro c'è anche un padre italiano, che è stato provinciale dell'Istituto. In questa cittadina, dove si sono rifugiati molti cristiani, c'è stato un attentato l'altra settimana, il giovedì santo, con un morto. Il territorio è conteso tra curdi e sunniti iracheni, che stanno prendendo sempre più piede nella zona, anche con atti di violenza e di terrore. Gli abitanti cercano di difendersi con milizie dell'esercito regolare iracheno, con militari curdi e anche con volontari cristiani. Padre Jalal, il superiore, che ci ha visitati a Marango qualche tempo fa, quando abitava a Padova, si reca ogni giorno a Mosul a celebrare la messa, mettendo molto a rischio la sua vita. Ci dice che ora i cristiani rimasti in questa città di due milioni di abitanti sono soltanto 7/8 mila, e che sono destinati a scomparire del tutto. L'insieme di tutte le confessioni cristiane presenti in Irak raggiunge ormai solo l'uno per cento della popolazione, e i cristiani sono divisi in 13 gruppi diversi. Abbiamo capito che il grande problema non è solo politico, o di scontro tra fondamentalismi religiosi. Paradossalmente la caduta di Saddam ha acuito una specie di divisione tra cristiani, i quali sottolineano ciascuno la loro specifica identità, le particolarità dei loro riti religiosi, la ricchezza delle loro tradizioni. Indubbiamente tutto questo ha un valore, ma dovrebbe portare ad una convergenza sui problemi pastorali, che ancora non c'è. Proprio oggi, nell'incontro con il clero, il vescovo di Mosul, della chiesa siro-antiochena, che vive esiliato a Qaraqosh, ha rimproverato i suoi preti per la poca collaborazione durante le feste pasquali. Anche qui il grosso problema sembra essere l'individualismo e l'incapacità di lavorare insieme.

Passiamo a visitare un piccolo orfanatrofio, tenuto dalle suore domenicane. Accolgono, per ora, solo quattro bambini, tutti cristiani. Nella zona si sono insediati i sunniti fondamentalisti. Hanno issato su un lungo pennone la loro lugubre bandiera nera, bloccando poi le strade con blocchi di cemento e transenne, per rendere impossibile la vita alla gente e costringere le famiglie ad andare via. Inizia una preoccupante penetrazione. L'intolleranza e la violenza si fanno strada.

Alla sera, tornati a Qaraqosh, ceniamo in un piccolo locale, dove gli amici monaci ci hanno invitato.

4 Aprile. Messa in rito siro-antiocheno, celebrata nella parrocchia di S.Jacob. E' tutta cantata, con un dialogo continuo tra celebrante e popolo. Facciamo una abbondante colazione a casa dei genitori di Wesam, che sono straordinariamente accoglienti. Visitiamo in seguito la radio diocesana, molto ben organizzata, dove dobbiamo ad ogni costo rilasciare un'intervista. Sentono un assoluto bisogno di non essere lasciati soli, perché la situazione è estremamente delicata e potrebbe precipitare da un giorno all'altro.

Ci rimettiamo in strada e, percorsi 85 km, giungiamo ad Alqosh, un monastero dedicato alla 'Saida' (Madonna). Fu fondato da Ormisda, un monaco iraniano del VII secolo, e ora conta ventisei monaci, sparsi un po' per il mondo. Qui hanno un orfanatrofio con 19 ragazzi. Si parla di ciò che preoccupa maggiormente: la situazione politica del Paese, così instabile, favorisce l'emigrazione dei cristiani, svuotando in questo modo l'intera regione di una presenza che ha radici nell'epoca apostolica. Pranziamo in monastero, con una mensa davvero frugale.

Salendo rapidi tornanti raggiungiamo in 10 minuti un antico monastero, ora disabitato, appollaiato sulla montagna. Assomiglia molto al monastero di S.Giorgio di Koziba, sullo wadi Kelt, tra Gerusalemme e Gerico, o anche a quello della 'Quarantena', ai piedi del monte delle Tentazioni. Molte le grotte, abitate fin dai primi secoli dell'era cristiana, dai monaci eremiti. Ritorniamo a casa in fretta, perché ormai scende la sera. Incontriamo vaste zone abitate dai seguaci di Zoroastro (Yazidi), con i loro tipici santuari. Questa minoranza religiosa, considerata un'eresia dall'islam radicale, è anch'essa continuamente sotto minaccia.

Annalisa prepara la cena per tutti, mentre Wesam ci ha procurato del buon vino italiano (!). Io approfitto per stare un bel po' in cappella; ho bisogno di pregare, di fare silenzio. Giungono due ospiti da Roma, un prete e un fotografo di *Avvenire*, quotidiano cattolico, accompagnati da un prete iracheno che ha studiato a Roma. Ceniamo volentieri assieme. Fanno ai monaci foto di rito, con pose finte. Toccata e fuga. Non mi piace.

Una breve preghiera di ringraziamento e poi a letto: sono le 11.00.

Qaraqosh si chiama anche Bakhdida, e conta attualmente sette chiese. Approfitto di questa piccola nota per fare una ricerca, certamente approssimativa, sulla presenza delle diverse confessioni cristiane in Irak.

La Chiesa Caldea: si è distaccata dalla Chiesa d'Oriente, detta nestoriana, nel 1445. E' stata la prima ad unirsi a Roma.

La Chiesa Assira: è divisa in veterocalcedonese e neocalcedonese.

La Chiesa Siriaca ortodossa: è chiamata anche Giacobita. Da essa si è staccata *la Chiesa Siro-cattolica*, unendosi a Roma nel 1783. E' la Chiesa alla quale appartengono i nostri piccoli fratelli monaci.

La Chiesa Armena apostolica, gregoriana. Una parte di essa si è unita a Roma nel 1740.

La Chiesa Greco-melchita, unita a Roma nel 1724.

La Chiesa Greco-ortodossa.

La Chiesa Copto-ortodossa.

Nel Paese sono presenti anche altre minoranze, espressione del variegato mondo della Riforma protestante e di altre Chiese.

5 Aprile. Levata alle 6.00 e Ufficio monastico alle 6.30. Dopo colazione partenza per S.Giovanni Delemi, monastero ortodosso che sorge a pochi km da Qaraqosh: vi ricorre la festa del patrono e sono presenti cinque vescovi. Abbiamo portato con noi delle immagini della *Madonna della salute*, con una dedica del nostro patriarca, e le stiamo consegnando ai vescovi che incontriamo, come segno di comunione. E' ogni volta un gesto assai gradito.

Si prosegue per Karamles, un villaggio a maggioranza cristiana, dove vivono 4.000 persone. Duecento famiglie sono giunte da Mosul. Oltre alla scuola materna, c'è una scuola di teologia per laici, diretta da padre Paolo, della Chiesa cattolica Caldea. Ha studiato Patrologia a Roma. In questa scuola Wesam insegna Sacra Scrittura. Lì vicino c'è il piccolo monastero di S.Barbara, le cui origini risalgono alla prima evangelizzazione, nell'epoca sub-apostolica, con Addai e Mari. E' l'unico monastero in Oriente dedicato a questa santa. Nelle vicinanze c'è anche il monastero di S. Giorgio, la cui fondazione è del 578 d.C.

Pranziamo presso la casa dei Rogazionisti, a Bertellà.

Accompagnati da padre Jalal saliamo fino al monastero siro-ortodosso di Der Mar Matti, il più antico monastero dell'Irak (381 d.C.). Questo santo monaco proveniva dal sud della Turchia. Si dice che il monastero sia arrivato a ospitare nel IX secolo fino a 7.000 monaci. Ora, oltre al vescovo, ci sono undici seminaristi e cinque monaci. Dialoghiamo con il monaco incaricato dell'accoglienza. Ci dice che i problemi nascono da ciò che sta sotto terra, il petrolio, e dalla contesa tra curdi, arabi e 'sheba' (iraniani). In questa feroce lotta per il potere non c'è grande speranza per i cristiani. I preti per primi hanno fatto uscire dal Paese i loro parenti. Rimaniamo per il vespero, breve ma tutto cantato. Salutiamo il vescovo, tornato dalla festa a S. Giovanni Delemi. Poi rientriamo velocemente a casa, dove Wesam ha organizzato un grande incontro con i giovani cristiani di Qaraqosh: sono più di 250, raccolti in un grande parco giochi, protetto e guardato a vista da un servizio d'ordine. Occorre essere prudenti. Wesam mi invita a dire qualcosa ai giovani. Lo faccio prendendo in prestito le parole di papa Francesco: «Buona sera! Sono felice di essere con voi. Non lasciatevi rubare la speranza! Il vostro popolo e le vostre famiglie hanno molto sofferto, ma ora dipende anche da voi costruire un futuro migliore per il vostro Paese, insieme a tutti i giovani. Non aspettate che siano gli altri a cambiare le cose. Incominciate da voi stessi, da quello che potete fare oggi, subito. E continuate ad essere amici di Gesù, che cammina sempre con voi!» Molti applausi. Poi le danze dei ragazzi, rigorosamente separati dalle ragazze, che stanno a guardare. Alla fine molti ci hanno chiesto di farsi fotografare con noi. La giornata termina con una cena a casa dei genitori di Wesam, che certamente non si può definire parca. Rientro verso le 11.00.

6 Aprile. Riprendo a scrivere nel pomeriggio, dopo una giornata intensa di visite. Dopo la preghiera e la colazione, la prima visita della mattina è al giardino costruito dai monaci sulla piazza principale, dove prima c'era una grande discarica. E' l'unica zona verde e ben curata che ho notato in tutta la cittadina. Poi visita alle suore francescane, con una bellissima scuola primaria, e alle suore domenicane, che hanno un orfanatrofio. E' la volta poi della visita ad una chiesa ortodossa, dedicata alla madre dei fratelli Maccabei, che risale ai tempi più remoti del cristianesimo. La costruzione è ben protetta da miliziani assai robusti, muniti di *kalashnikov*. Da queste parti la scena è ormai abituale. Mi faccio fotografare con loro. Nel cuore di Qaraqosh sorge una bella chiesa moderna, molto ampia, che può contenere fino a 1.000 persone. Qui incontriamo un vecchio prete, minacciato ripetutamente di morte, che si è molto battuto per difendere la città dalla presenza dei musulmani integralisti, che comprano dai cristiani i terreni offrendo loro prezzi molto alti. Organizzano in questo modo degli avamposti per una successiva penetrazione nel territorio. Don Louis, questo è il suo nome, è molto pessimista sul futuro. Pranzo a casa del vicerettore del seminario, con tutta la sua numerosissima famiglia. Ci sono anche i due romani e altri preti. L'ospitalità è larga e cordiale, e ciò è un dato fortissimo della cultura di questo popolo. Ospitare qualcuno, portare a casa qualche ospite, è davvero un onore. Mettono tutto sul tavolo, e si mangia con il piatto in mano. Non si usano bicchieri e il coltello si usa solo per la frutta.

Ritorno al piccolo monastero alle 15.15. Fuori c'è il rumore del generatore, ma dentro il mio cuore ho bisogno di silenzio. Salito in stanza scrivo l'omelia che mi hanno chiesto di tenere nella messa di domani,

domenica. Viene tradotta frase per frase in arabo da Wesam. Alle 16.00 celebriamo l' Eucaristia nella cappella della casa-monastero, con i cristiani di questo quartiere, abitato in prevalenza da musulmani. Poi mi ritiro di nuovo nella mia stanza, fino alle 20.00. Ho bisogno di far sedimentare tutto ciò che ho vissuto in questi giorni, offrendolo al Signore in una silenziosa preghiera.

7 Aprile. Sveglia alle 5.40. Doccia. Preparo la valigia. Alle 6.30 c'è la messa festiva nella parrocchia di S.Jacob. L'eucaristia è solenne, con un continuo dialogo cantato tra celebrante, assemblea, diacono e coro. Tengo l'omelia, con una certa apprensione: parlo ad una comunità che ha molto sofferto, che è passata attraverso una grande tribolazione, e che non vede ancora una luce all'orizzonte. E' la domenica di S.Tommaso, anche lui messo alla prova nella fede, ma infine credente, e anche lui testimone di un amore, quello di Cristo, che è più forte della morte.

Si va verso l'aeroporto, visitando ad Erbil una grande mostra internazionale del libro. Sono pubblicazioni che provengono prevalentemente dal mondo arabo. Con Annalisa e Giorgio siamo ospiti di una signora curda, conosciuta in Italia, dove si trova tuttora suo marito. Dentro casa si toglie il velo e ci dà la mano. Ma appena usciti si ricompone, secondo la tradizione, e ci raccomanda di salutarla solo da lontano.

Dentro l'aeroporto veniamo a saper che il nostro volo è stato sospeso. Si ripartirà l'indomani, appena possibile. Ci dicono che è una delle tante ritorsioni del governo centrale nei confronti del Kurdistan, propenso ad interpretare la sua autonomia come indipendenza. Così passiamo un giorno intero in un lussuoso albergo di questa presunta capitale, avendo a disposizione tutto il tempo per visitare i bei palazzi, le meravigliose fontane, i giardini pieni di fiori e di gente. Un esempio di come potrebbe essere un giorno tutto il Paese, se solo scoprissero le vie della pace.

A distanza di un anno, ora tutto è compromesso. Centinaia di migliaia di persone sono dovute scappare a mani nude dai loro villaggi e dalle loro città. I fondamentalisti dell'Isis hanno preso Mosul e ora stanno dilagando, come un torrente in piena, come belve inferocite, in tutta la pianura di Ninive. Qaraqosh è una città deserta, come pure Bertellà, Alqosh e tutti gli altri centri che abbiamo visitato. I monasteri sono stati abbandonati. I preziosi e antichi manoscritti distrutti. Le croci sono state divelte dalle chiese. Su tutto regna una disperata violenza. Sembra la fine di una speranza, coltivata tenacemente in fondo al cuore.

I nostri fratelli monaci sono dovuti venir via dalla barbarie, camminando per più di 80 km fino ad Erbil. Erano insieme a tutta la loro gente, donne, vecchi, bambini. Con sé non avevano né pane né acqua. Avevano solo la fede, e la certezza che Dio non li avrebbe abbandonati. Ora hanno trovato provvisoriamente rifugio in una scuola. Sono in 700, e devono procurarsi l'acqua e il pane, perché gli aiuti che cominciano ad arrivare non sono sufficienti per tutti. Incombe un autunno ed un inverno molto rigido e freddo. E c'è anche l'inverno della desolazione.

La nostra comunità monastica di Marango si tiene in contatto telefonico con i nostri fratelli ogni settimana, subito dopo l'eucaristia della domenica. Abbiamo inviato loro degli aiuti economici, ma possiamo fare molto poco. Loro ci chiedono di sostenerli soprattutto con la preghiera, hanno bisogno di non sentirsi soli. Ma sono loro che ancora ci sorprendono. Ogni sera tutta l'assemblea si raccoglie in preghiera. Ogni domenica c'è il conforto dell'Eucaristia. E il sabato, fedelmente, è occupato dalla *lectio divina*, per trovare forza nella Parola di Dio.

Il martirio di questi nostri fratelli, ne sono sicuro, sarà il seme per una nuova fioritura di vita cristiana. E nel Paese tra i due fiumi la terra fertile non manca.